

la repentina scomparsa di padre Pierdamiano, monaco e accorto studioso, che da appassionato di storia e cultura del suo Ordine avrebbe certo apprezzato il pregio dei lavori raccolti dalla miscellanea in suo onore.

SILVIA NOCENTINI

Identità di testo. Frammenti, collezioni di testi, glosse e rifacimenti, a cura di FRANCESCO SANTI e ANTONIO STRAMAGLIA, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. IX-278 + 16 tavv. f.t. (mediEVI, 23).

Il volume, accolto nella collana mediEVI, presenta una raccolta di dieci saggi (più una premessa dei curatori) che rispondono a una necessità sempre più impellente negli studi medievistici, ovvero la circolazione delle idee tra paleografi, mediolatinisti, filologi romanzi, filologi germanici e filologi italiani. Si tratta di una collaborazione che conosce un luogo di partenza, la sede universitaria di Cassino e del Lazio Meridionale, in cui insisteva un dottorato di ricerca in *Digital Humanities for Medieval Studies*, che aveva raccolto la sfida di far dialogare esperienze specialistiche, in parte differenti, ma comuni nelle metodologie e nelle domande che ci si poneva. Purtroppo, il dottorato è giunto a estinzione e questo volume ne raccoglie l'eredità, proponendo i lavori di una giornata di studio che mettono in giusta luce l'esperienza maturata in quel contesto formativo e di ricerca.

Il tema è sicuramente affascinante: ci si interroga sull'identità di testo, ovvero sul quel delicato e spesso intricato passaggio in cui la scrittura si fa testo, nelle sue poliedriche possibilità: la provenienza da un patrimonio orale, un palinsesto, un frammento, l'attribuzione di un titolo, e altro ancora. Il volume colloca i contributi cercando di rispettare, per quanto possibile, un ordine cronologico dei testi oggetto di analisi, portandoci dall'età tardo-antica sino agli anni di Boccaccio, dunque in procinto di uscire dal Medioevo. La raccolta è poi corredata da indici dei manoscritti, degli autori e delle opere anonime e, infine, degli studiosi. Chiudono l'opera una serie di tavole a colori a supporto dei contributi di Massimiliano Bassetti e di Gaia Sofia Saiani.

Aprè il libro l'intervento di Stefano Grazzini, che si interroga sui problemi editoriali connessi alle notazioni che compaiono ai testi di Giovenale. Come sostiene giustamente l'autore, «i commenti [...] finiscono per essere considerati 'figli di nessuno'» (p. 3) e perciò passibili, perché di mano non autoriale, di manipolazioni tanto più estese. Nello specifico, Grazzini prende poi come caso di studio un esempio di 'glossa criptica' proponendone una soluzione editoriale. Il saggio di Massimiliano Bassetti si concentra invece su uno dei temi cardine

della paleografia, codicologia e storia del libro nel passaggio dall'età tardo-antica ai primi secoli del medioevo: la produzione di palinsesti in quel triangolo geografico che ha ai suoi vertici Ravenna, Verona e Bobbio. L'argomento può apparire già completamente sviscerato dagli studi precedenti (cito, fra i tanti, i lavori di Mirella Ferrari, Francesco Lo Monaco e di chi scrive), ma Bassetti riesce in un corposo saggio in lingua inglese a dar ragione di tanti interrogativi. Dapprima si concentra sullo sfatare i *clichés* sorti sulle origini stesse della produzione di palinsesti che, ahimè, ancora circolano nella comunità scientifica. Sfruttando dati numerici in merito alla presenza di palinsesti dal V al IX secolo, emerge chiaramente che tale pratica è stata particolarmente in auge tra VII e VIII secolo, per collassare nel corso del IX secolo. Ovviamente il dato quantitativo va preso come linea di tendenza, tenuto conto dei tanti manoscritti perduti, ma permettono a Bassetti di addentrarsi in casi esemplari che lo portano a ricercare in quali luoghi la produzione del palinsesto era maggiormente praticata, confermando in Verona uno dei centri più attivi in tale produzione. La recente scoperta di un palinsesto gotico (testo inferiore) latino (testo superiore) presso la Fabbriceria della basilica di San Petronio in Bologna, porta poi l'autore a suggerire possibili legami tra quel lacerto e il centro veronese anche se tutto si muove su basi molto insicure. I rapporti poi tra Verona e Ravenna chiudono il saggio che ha il pregio di smontare il cosiddetto 'mito di Bobbio' quale produttore di palinsesti mettendo al centro di quelle dinamiche di produzione testuale la città scaligera, assolutamente focale in ogni ragionamento sulla storia del testo manoscritto altomedievale almeno in Italia settentrionale. Anche il saggio di Gaia Sofia Saiani rinvia in larga misura alla città di Verona, proponendo uno studio sui salteri bilingui (greco-latini) adottando come caso di studio il ms. Verona, Biblioteca Capitolare, I (1). Partendo da monumenti quali il *Codex Bezae* e il *Claramontanus*, l'autrice mette in luce come questa tipologia di codici diviene, specie in area occidentale, strumento didattico essenziale e ne studia i rapporti con il dato incontrovertibile della progressiva scomparsa della conoscenza della lingua greca. Merita una particolare attenzione l'impostazione metodologica offerta da Saiani, che non dimentica il duplice livello di utilizzazione di questi codici bilingui sia da un punto di vista linguistico-lessicale ma anche digrafico, mettendo in luce come la fruizione del salterio muti anche nel tempo, con lo scollamento tra la conoscenza della lingua greca e l'uso del suo alfabeto. La parte conclusiva del saggio ripercorre la storia del ms. Verona, Bibl. Cap. I (1), nella sua transizione da Ravenna a Verona, evidenziando (come già Bassetti) quanto Verona sia stata fondamentale nella ricezione del patrimonio librario tardo-antico, anche ravennate. Molto attinente è la riflessione sulla diffusione della conoscenza di sistemi alfabetici presso importanti *scriptoria* monastici altomedievali anche d'Oltralpe in cui il Salterio diviene una sorta di palestra su cui cimentarsi nella produzione di serie alfabetiche: il poliglottismo del centro veronese non è stato secondario a questo interesse culturale. Segue l'intervento di Veronica Urban che, potremmo dire, ben si inanella col saggio precedente giacché sottolinea il valore didattico di un'altra tipologia di testi rappresentata dalle glosse e note marginali, ponendo l'accento sul rapporto che viene a crearsi fra il

testo e quell'identità, detta con le parole dell'autrice «frammentata nella trasmissione manoscritta e non sempre ricomponibile nel suo nucleo primigenio» (p. 93). Il caso preso in esame è quello dell'*Expositio IV Evangeliorum*, che avrebbe tratto origine da una serie di glosse marginali poi successivamente confluite in forma di commento autonomo e in quel momento sistematizzate e ampliate. Sorgono a questo punto lecite le domande sulla fruizione del testo e su quale *milieu* culturale può essere stato particolarmente interessato a quella tipologia testuale. L'autrice indica, come risposta, gli *scriptoria* e centri culturali irlandesi (anche sul continente) perché è proprio da una comunità come quella insulare, recentemente guadagnata alla fede cristiana, che più fortemente deve essere emersa la necessità di apprendimento e di studio sia dei contenuti teologici ma anche di una lingua 'altra' come era il latino per parlanti dialetti di origine celtica. Urban si concentra poi sul ramo β della tradizione, suggerendo interrogativi importanti in merito all'*editio* in quanto, sebbene sia possibile risalire ai piani alti dello stemma, occorre tuttavia tenere in considerazione la tipologia testuale che non trarrebbe vantaggio in una sua riconduzione all'archetipo poiché si perderebbe la continua elaborazione intervenuta sul dettato testuale da parte di lettori e redattori successivi. Di conseguenza occorre tener conto di «snodi della trasmissione» (p. 107) che, seppur – in questo caso – non sono particolarmente numerosi, dovrebbero trovare spazio e restituzione in un'edizione che, come suggerisce l'autrice, dovrebbe presentarsi in forma sinottica. Riccardo Macchioro affronta la tipologia dei testi agiografici che, anch'essi, e forse ancor più dei commentari, sono con difficoltà riconducibili a una forma originale. Il testo agiografico si presta abbondantemente al riuso e alla riscrittura tanto che è in molti casi preferibile ragionare di testi autonomi piuttosto che ricercare una linea di trasmissione. Giustamente, Macchioro contesta la catalogazione della *Bibliotheca Hagiographica Latina* (BHL) in quanto – riportando solo *incipit* ed *explicit* dei testi, non chiarisce la dipendenza o indipendenza delle redazioni o rimaneggiamenti. Gli studi agiografici portano poi con sé un'ancora irrisolta problematicità di condivisione terminologica, tema che l'autore qui raccoglie e discute ampiamente (pp. 116-123). Resta sul tavolo il problema fondamentale, ricordato da Paolo Chiesa e qui riportato, ovvero sia il confine tra 'copia' e 'redazione'. L'autore, di concerto con la SISMELE e l'Università di Cassino, propone il metodo utilizzato dal progetto Pa.L.M.A. (*Passionaria Latina Medii Aevi*) in cui si tenta di tenere compresenti le prospettive diacroniche e storicizzanti proprie della filologia testuale e quelle sincroniche proprie invece della ricezione medievale. Anche in questo, caso, come già si sottolineava in molti saggi precedenti, non può essere escluso l'ambiente culturale in cui una determinata forma testuale è stata tramandata per iscritto. Con Rosella Tinaburri si esce dal contesto principalmente greco-latino e si amplia lo sguardo verso la produzione testuale vernacolare. L'autrice affronta uno dei pochi testi altomedievali in lingue germaniche che vanta più testimoni, *Heliand*, opera poetica in sassone antico dedicata alla vita di Cristo oltre ad alcuni passi ispirati alla Genesi, nella medesima lingua germanica. Sebbene i rapporti fra i testimoni rivelino una buona stabilità del dettato testuale, *Heliand* pone domande sulle motivazioni legate alla

sua trasmissione e copiatura, specie in una copia, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, Pal. Lat. 1447, in cui compaiono soltanto un gruppo di versi dal poema a cui si aggiungono altri tre passi, sempre poetici e in sassone antico, che rinviano alla Genesi. La posizione di questi *excerpta* nella pagina manoscritta e la scrittura stessa dei testi lasciano intuire interventi non concomitanti con la *mise-en-page* del codice e cronologicamente non omogenei. Da qui la necessità, sollevata dall'autrice, di interrogarsi sul *milieu* culturale che avrebbe sentito la necessità di inserire in un codice, di contenuto computistico, astronomico e con calendari, brani tratti da produzione poetica cristiana in sassone antico. Riemerge, come in altri saggi, la valenza didattica dei testi oggetto di analisi, caratteristica che accompagnerebbe anche i versi sassoni, alla luce del contesto più generale dei contenuti del codice, propriamente votati alla formazione e alla necessità d'uso. Determinando lo *scriptorium* nell'area di Magonza, Tinaburri accosta il cod. Pal. Lat. 1447 al cod. Pal. Lat. 1448, anch'esso prodotto nello stesso ambiente culturale e di contenuti simili (codice miscelaneo di testi computistici). Le inserzioni sassoni sarebbero intervenute probabilmente da parte di membri della cancelleria di Ludovico III (sovrano dall'865 all'882). Restano ancora senza risposte definitive le ragioni che avrebbero indotto alla copiatura dei testi sassoni; forse, avanza l'ipotesi l'autrice, gli episodi biblici riportati (pentimento di Adamo, distruzione di Sodoma, uccisione di Abele) sono accomunati dalla negatività dell'*exemplum*. Si può in effetti aggiungere che la ricezione di materiale in lingue germaniche all'interno di codici prodotti in età altomedievale molto spesso trova una sua chiave di lettura convincente proprio nella presentazione di *exempla* negativi: è questa, ad esempio, una soluzione plausibile per la copiatura di due componimenti eroici, l'anglosassone *Beowulf* e il tedesco antico *Hildebrandslied*). Nel contesto del cod. Pal. Lat. 1447 resta tuttavia di più difficile comprensione l'inserimento del passaggio tratto da *Heliand*, ovvero il Discorso della Montagna. Senza andare a scomodare possibili perdite di fogli (che l'autrice giustamente riporta come possibile chiave di lettura proposta da altri studiosi) mi pare più plausibile che qui si sia voluto riportare un brano che fosse una sorta di *pars pro toto*, una sorta di *summa* dell'etica cristiana che ben si spiegherebbe all'interno di un codice dal carattere essenzialmente didattico in cui anche gli estratti testuali negativi possono essere letti e interpretati in funzione educativa. Con il saggio di Francesco Santi si esce dall'alto medioevo affrontando testi prodotti tra la fine dell'XI secolo e il secolo successivo. L'attenzione dell'autore si concentra su un tema affascinante e che, sebbene apparentemente 'di nicchia', apre invece panorami vastissimi e di assoluto interesse per la ricostruzione degli ambienti culturali in cui i testi presi in esame sono stati concepiti e recepiti. Il pregio dell'articolo sta – a mio avviso – proprio in questa indubbia capacità dell'autore di trasportare il micro nel macro, che è una delle grandi doti che dovrebbe appartenere a ogni bravo filologo. Il micro starebbe nello studio dell'attribuzione di un titolo a un'opera letteraria, che Santi indaga nelle sue dinamiche di costruzione, modificazione, ripensamenti, adeguamenti, insomma, e qui sta il macro: le ragioni che portano alla formulazione del titolo pongono in stretta relazione quella che si potrebbe definire la

volontà autoriale con quelle che invece sono le richieste provenienti dal pubblico dei lettori (talvolta patrocinatori) del testo e, in ultima istanza, le esigenze di un determinato ambiente culturale. Tale prospettiva di indagine porta l'autore a determinare il carattere essenzialmente epitestuale del titolo e perciò come elemento non strettamente organico al testo. Ma l'indagine di Santi non si ferma a questa riflessione ma, partendo appunto dal concetto di epitestualità del titolo, lo considera, a questo punto, sulla scia delle riflessioni di Genette, esso stesso un testo (nota 6, p. 151). Così come il testo è soggetto alla *mouvance*, allora anche il titolo, esso stesso testo, è mutevole ma – contemporaneamente – si allaccia al testo da cui è generato e motivato andando a portare senso alle sfumature interpretative che chi ha apposto un determinato titolo ha recepito dal testo. Di conseguenza, l'attribuzione di un titolo (o anche la sua mancanza), deve rientrare all'interno della speculazione filologica ed è strettamente connessa alle indagini di critica testuale. Dopo questa densa impostazione metodologica, Santi propone casi di studio (il *Monologion* e il *Proslogion* di Anselmo di Canterbury, lo *Speculum caritatis* di Aelredo di Rievaulx, le opere di Honorius Augustodunensis e la *Vita Merlini Calidoni* di Goffredo di Monmouth). Per quanto riguarda le opere di Anselmo viene messa in luce l'importanza dello scambio epistolare intrattenuto fra l'autore e l'arcivescovo di Lione, Ugo di Borgogna, concernente proprio l'attribuzione del titolo, mentre il caso di Aelredo è interessante perché il *pas-à-deux* che qui si instaura tra l'autore e Bernardo di Chiaravalle è un rapporto tra autore e committente dell'opera e, in definitiva, lascia porre la domanda su di chi sia veramente il testo fuoriuscito dalla penna di Aelredo, dato che qui è lo stesso Bernardo a determinarne il titolo. Honorius rivela invece un'indiscussa «coscienza autoriale» (p. 160) nel momento in cui va ad elencare i titoli delle proprie opere perché rivelatori delle ragioni che hanno condotto alla stesura del testo. Resta aperta, al momento, la questione dell'epitestualità per la scarsità di edizioni critiche ma l'autore del saggio rivela come al titolo si accompagna sempre un sottotitolo che per Honorius più che vera e propria chiave per penetrare all'interno del suo testo serve come una sorta di chiusura all'introduzione al testo, il *prologus*, che ne rivela invece i contenuti. Il caso poi della *Vita Merlini* mette in luce ancor più chiaramente l'epitestualità del titolo dato che è difficile trovare una precisa corrispondenza fra esso e il contenuto del testo. In questo caso pare che il titolo rappresenti non tanto un modo per identificare il testo, per essere piuttosto esso stesso un testo in quanto oggetto di riflessione e meditazione. Il titolo allora, conclude Santi, è un elemento testuale assai insicuro per permettere l'identità di un testo perché è «oggetto di contrattazione [...] strumento di critica, di valutazione e di classificazione» (p. 171) e non possiamo che concordare con l'autore laddove ritiene che il titolo sia legato alla mobilità e sia, esso stesso, un'opera. Anatole Pierre Fuksas indaga invece l'identità testuale ponendosi una domanda cruciale che attraversa spesso gli studi filologici, ovvero la relazione fra un'opera e la sua collocazione all'interno di un contesto di genere letterario, non tanto per questioni meramente di contenuto del testo, ma piuttosto nell'ottica dei problemi che una difficile collocazione di genere letterario porta all'opera di *recensio*. Oggetto di analisi è l'opera in forma

dialogica *Riote du Monde*, inseribile fra i testi in uso da parte dei giullari. Partendo dall'affermazione di Bédier che inquadrava il testo tra «l'edificante e il burlesco» (p. 174), Fuksas procede con la verifica di tale collocazione *in-between* considerando la tradizione manoscritta dell'opera nelle sue principali versioni andando a ricercare le «somiglianze di famiglia» (p. 176) che dovrebbero permettere l'avvicinamento all'identità stessa del testo. Segue perciò un serrato confronto di passi testuali tra le diverse versioni P C H e B. Ne esce un quadro in cui, al di là di similitudini nella stessa costruzione e ordine testuale che avvicinano o allontanano fra loro le versioni, l'individualità resta tuttavia spiccata, portando Fuksas a chiedersi se si è di fronte alla medesima opera o a testi differenti. Per l'autore, la risposta si colloca a metà strada e, in questa maniera, ritiene poco produttiva un'indagine volta alla ricostruzione di una versione originale. Ne consegue che la filologia e la critica testuale non possono avere come unico obiettivo l'avvicinamento all'archetipo ma occorre invece dapprima vagliare la tipologia testuale e poi scegliere il metodo di analisi filologica più confacente. Sebbene, nel caso specifico della *Riote du Monde*, sia possibile immaginarsi un archetipo – seppur di difficile dimostrazione – le differenti versioni rispondono a interventi intenzionali da parte dei copisti che hanno voluto interpretare, adattare, ricontestualizzare l'opera secondo quelle che erano le scelte culturali del redattore. Ne consegue, perciò, una pluralità di identità testuali che sfuggono allora a una concettualizzazione di riconduzione ad un originale ma permettono di privilegiare, anche nella *recensio* e nella successiva restituzione editoriale, la «dinamica evolutiva di un'opera» (p. 202). Il saggio di Raul Mordenti richiama anch'esso la oramai inadeguata tracciabilità dell'originale come strumento univoco per l'edizione testuale. Prende come oggetto di studio il cosiddetto *Zibaldone Laurenziano* del Boccaccio (Firenze, Biblioteca Laurenziana, Pluteo XXIX.8). La titolatura di 'zibaldone' risulta tuttavia impropria perché il codice è un insieme di brani testuali che Boccaccio ha accuratamente selezionato divenendo uno strumento essenziale della sua «auto-formazione permanente» (p. 209) oltre che raccolta di materiali per la sua produzione letteraria. Si pone dunque un interessante quesito, ovvero sia come approcciarsi a questo manoscritto, se, insomma, basti, come spesso si è fatto, estrapolare i passaggi testuali di mano del Boccaccio o si debba invece procedere con un'edizione che tenga conto di questo stretto rapporto intertestuale. A questa principale domanda se ne aggiunge una ulteriore di non meno spessore. Se si decide di considerare il manoscritto in maniera olistica, bisogna allora risolvere anche la questione di quali lezioni conservare dei brani non autoriali di Boccaccio. Egli, infatti, come è naturale attendersi, si è appoggiato a copie di opere che solitamente si trovano nei piani bassi in una ricostruzione stemmatica e spesso, per tale ragione, eliminate durante la *recensio*. La risposta non può che essere il mantenimento della variante testuale utilizzata dal Boccaccio anche perché la sua stessa collocazione all'interno del manoscritto, le relazioni che essa tiene con la voce autoriale e con gli altri brani fa sì che tutto l'insieme sia esso stesso un testo e non una somma di testi provenienti da diverse fonti. Siamo ancora, come in tanti altri saggi di questo volume, all'interno delle dinamiche della *mouvance* del testo ma anche, e

qui soprattutto, dell'identità del testo, perché la costituzione del manoscritto restituisce una netta volontà autoriale che fa delle varie parti del codice un complesso testuale non scindibile e non emendabile attraverso tecniche di ricostruzione stemmatica dei suoi *excerpta*. Il volume è chiuso dal saggio in lingua francese di Marilyn Nicoud che si occupa di un particolare gruppo di testi medicali, i cosiddetti *consilia* che, per alcuni aspetti, sono confrontabili con lo *Zibaldone Laurenziano*. Si tratta di raccolte antologiche che variamente assemblano materiali tratti da diversi autori. Si pone perciò il quesito se tali manoscritti debbano essere considerati delle opere con una propria identità testuale creata dal loro compilatore, ponendo in crisi, a questo punto, il concetto stesso di autorialità. I materiali, tratti spesso da diverse opere presenti in un medesimo centro culturale, si uniscono secondo quelle che sono le intenzioni del compilatore creando così una pluralità di opere. I *consilia*, sostiene l'autrice, sono perciò opere che soggiacciono alle dinamiche della riscrittura rendendoli partecipi della nascita di nuove opere antologiche. Soltanto all'uscita dal Medioevo, nel XV secolo, i *consilia* divengono più omogenei. Lo studio dei *consilia* non resta però ingabbiato nelle forse aride maglie della *consitutio* di un testo ma, proprio attraverso la loro dinamicità compositiva, permettono di comprendere la *Kultur* che sta dietro a quella composizione in un determinato tempo storico e in una determinata area geografica, allacciando lo stretto rapporto fra testo e contesto culturale che è fra gli scopi irrinunciabili degli studi filologici.

Il volume *Identità di testo*, troppo modestamente presentato dai curatori come «una serie di casi di studio» (p. VIII), permette invece di considerare alcuni nodi cruciali su cui la critica testuale e le filologie medievali si stanno confrontando in questi ultimi anni. Ad esempio, la *mouvance* è uno degli aspetti a cui la filologia degli ultimi decenni sta prestando particolare attenzione, mettendo a confronto diversi sistemi di critica del testo (dal lachmanniano alla New Philology), ma il volume che raccoglie questi saggi penso dia una risposta interessante: dapprima occorre interrogarsi sulla tipologia testuale, domandarsi quale sia l'identità di quello specifico testo in un determinato contesto culturale. Credo che il volume insegni che non si costruisce prima la scatola e poi vi si infila il contenuto, ma che occorra procedere al contrario: in base al tipo di opera che il filologo ha di fronte, bisognerà adottare il metodo editoriale più consono alle domande che ci si vuole porre. Su questo ultimo punto si muove la specificità di questa opera. Quale testo? Gli studi qui riportati sono convincenti nel giungere alla necessità dello stretto rapporto con l'ambiente culturale in cui quel determinato testo è stato compilato. La restituzione del testo, in altre parole, non può essere una meccanica e sterile operazione di restauro, ma deve lasciar parlare il testo nel suo tempo. Credo che questa sia la filologia che gli studi qui riuniti abbiano voluto applicare e, seppur rammaricandosi della fine di un'esperienza formativa come quella dottorale da cui il libro prende le mosse, ci si può rincuorare constatando che il frutto è stato raccolto, dato che sono sempre più in Italia le esperienze scientifico-didattiche in cui l'indagine filologica e codicologico-paleografica ha superato le strette (e mai esistite) gabbie linguistiche (invenzione dei nazio-

nalismi ottocenteschi) per trattare invece di filologie medievali, come questo volume esemplifica in maniera assai convincente.

ALESSANDRO ZIRONI

GIULIANO TANTURLI, *La cultura letteraria a Firenze tra Medioevo e Umanesimo. Scritti 1976-2016*, II voll.: I. *Scritti su Dante, Cavalcanti e il primo Umanesimo*; II. *Scritti sul Quattrocento*, a cura di FRANCESCO BAUSI, ANNA BETTARINI BRUNI, CONCETTA BIANCA, GIANCARLO BRESCHI, TERESA DE ROBERTIS, Firenze, Edizioni Polistampa, 2017, pp. 816.

A compensare almeno in parte, e almeno per la comunità degli studiosi, la scomparsa, sopravvenuta troppo presto, di Giuliano Tanturli, ordinario di Filologia della Letteratura Italiana nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, giunge intestata a suo nome la raccolta anastatica di lavori personali: *La cultura letteraria a Firenze tra Medioevo e Umanesimo. Scritti 1976-2016*, a cura di Francesco Bausi, Anna Bettarini Bruni, Concetta Bianca, Giancarlo Breschi, Teresa De Robertis. Si tratta di ventitré saggi già editi in oltre quaranta anni di ricerca, insegnamento e promozione di iniziative accademiche, non ultima l'organizzazione, nell'ambito del Dipartimento, del dottorato di ricerca e in stretta connessione di quel Seminario di Filologia, che nella stessa sede ancora continua, intitolato adesso alla sua memoria. Ed è proprio per mantenere vivo il ricordo di un'attività tanto proficua di originali acquisizioni che è parso giusto presentarne e riunire in un'unica pubblicazione gli studi più rappresentativi, dedicati nel complesso ad argomenti disposti sulla pagina in ordine all'incirca cronologico dallo Stilnovo all'età laurenziana: due secoli densi di temi e problemi letterari che meriteranno l'attenzione di chi si occupi di filologia e critica dantesca, medievale e umanistica, e lo faccia in particolare da specialista.

Infatti, la lettura dei singoli saggi non è affatto semplice, è bene darne subito avviso. La lingua di Giuliano Tanturli è ostica e impervia, refrattaria alla scorsa veloce, non solo per il tecnicismo della disciplina. In effetti se, come sostiene Nietzsche, la filologia è l'arte che insegna a leggere lentamente, l'approccio paziente è spesso esigenza comune a oggetto e strumenti critici: gli studi stessi su testi e stemmi, per una sorta di contiguità, se non di sovrapposizione metaletteraria. Qualcosa di simile accade nella presente miscellanea, che in più adopera una scrittura arcaizzante per vocabolario e costrutti sintattici del toscano colto, sebbene spesso prossimo al parlato, quello almeno di una volta: frequenti (non sempre limpide) ellissi, costruzioni impersonali o inversioni nell'*ordo verborum*; usi lessicali per lo più ignoti fuori dalla Tuscia (e ormai anche dentro, almeno per le generazioni più giovani) con espressioni avverbiali come «punto» o «di